

CARLO EMILIO GADDA

da « Sulla scena della vita » a cura di Claudio Barbati
un programma di Ludovica Ripa di Meana e Giancarlo Roscioni
(trasmesso il 5 maggio 1972 alle ore 21,15 sul Secondo Canale TV)

SPEAKER — *Alla periferia di Roma, in un appartamento austero la cui apparenza dimessa contrasta con la vivacità della popolazione piccolo-borghese che gremisce il quartiere di Monte Mario, vive il più misterioso e schivo, il più ammirato e discusso degli scrittori italiani di oggi: Carlo Emilio Gadda.*

I segni della vecchiaia e della malattia non hanno cancellato, dalla sua figura, quella solennità un po' impacciata e malinconica — attraversata da lampi di umore e di ironia — che ne ha da sempre costituito il tratto più singolare e appariscente.

Il grosso pubblico cominciò a sentir parlare di Gadda nel 1957, quando uscì in volume un romanzo dal titolo romanesco, Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana, che fu presto riconosciuto come uno dei testi maggiori della letteratura italiana del Novecento. Sorse spontaneo l'interrogativo: come mai un milanese aveva scritto un romanzo in cui tanta parte aveva il dialetto di Roma? E le sorprese non finivano qui.

L'uso del dialetto, o meglio, di vari dialetti, non implicava affatto una poetica neorealistica, tanto meno populistica: l'opera era anzi confezionata secondo i canoni di uno dei generi letterari più aristocratici: quello del « pastiche ».

Era a suo modo un romanzo giallo, ma anche un pasticcio di ingredienti apparentemente eterogenei. C'era sì una trama, ma farcita di divagazioni attinenti alle discipline e alle attività più disparate: filosofia, mineralogia, gastronomia, politica. Con infinita pietà vi si raccontava la storia di un orrendo delitto, ma il linguaggio era spesso più comico che tragico.

L'autore, si seppe, aveva per buona parte della sua vita esercitato la professione di ingegnere.

NOTA - Ai brani tratti dalle opere di Gadda sono stati apportati qua e là, per esigenze di montaggio e per consentirne, all'ascolto, una più rapida comprensione, alcuni brevi tagli interni, che appaiono regolarmente indicati, in questa trascrizione, con dei punti sospensivi chiusi tra parentesi quadre. Con l'occasione, si ringraziano nuovamente gli editori Garzanti e Einaudi che ne hanno concesso la riproduzione.

Ma anche dopo aver lasciato l'ingegneria aveva preferito tenersi ai margini della società letteraria. Non partecipava quasi mai a riunioni e dibattiti. Non aderiva a nessun gruppo o movimento. Non firmava nessun manifesto.

Ai professionisti della letteratura il personaggio, naturalmente, era noto da tempo: per l'eleganza di una scrittura capricciosa e straordinariamente espressiva, oltre che per gli scatti e le ubbie di un carattere timido e prepotente, collerico e umanissimo.

Ambientando a Roma il suo Pasticciaccio Gadda voleva, attraverso la mescolanza dei piani e degli ingredienti linguistici, suggerire il clima di una città dove le genti sono succedute alle genti e le epoche alle epoche dando vita a un processo incessante di sovrapposizione e di intreccio di culture e di linguaggi.

Basta dare un'occhiata ad alcuni tra i più famosi edifici di Roma, per vedere come gli artisti abbiano saputo in ogni tempo utilizzare vecchie strutture e vecchi materiali, rielaborando, aggiungendo, deformando, fino a creare opere architettoniche nuove, in cui l'unità del disegno si articola in una molteplicità di linguaggi.

Forse più appariscente a Roma che altrove, questo processo riflette una legge propria di ogni opera d'arte: la capacità, come Gadda ha detto, di « ricreare la vita con i mezzi e dentro i termini propri del pensiero ». Ogni invenzione è possibile solo in virtù di preesistenti materiali e strumenti: in altri termini, solo dentro il linguaggio nasce il linguaggio.

Il carattere prezioso di questa poetica non ha impedito al Pasticciaccio di raggiungere un vasto pubblico anche fuori d'Italia: dal romanzo fu tratto un film di successo, diretto da Pietro Germi, intitolato Un maledetto imbroglione.

L'aggroviata matassa della trama si allenta, a tratti, facendo luogo a divagazioni, evocazioni, squarci descrittivi. Queste « aperture » paesistiche sono fra i momenti più intensamente lirici del racconto.

Citazione da: « Quer pasticciaccio brutto de via Merulana »

La straducola motosa discendeva: poi si rassodò: le carreggiate si dilatarono a pozze, colme, controluce, d'acqua livida, piombo fuso celeste argento, ove nereggiò l'ala d'un tuffolo, o d'una spersa ghiandaia.

Emerso allora dalle ondulazioni di quella creta senza popolo, che le maggesi, a tratti, inverdivano, lo spigolo acuminato d'una torre si disegnò nel cielo come scheggia d'un antico dente d'un'antica mascella del mondo.

Roma gli apparì distesa come in una mappa o in un plastico: fumava appena, a Porta San Paolo: una prossimità chiara d'infiniti pensieri e palazzi, che la tramontana aveva

deterso, che il tepido sopravvenire di scirocco aveva dopo qualche ora, con la cialtroneria abituale, risolto in facili immagini e dolcemente dilavato.

SPEAKER — *Nel 1963, sei anni dopo l'affermazione del Pasticciaccio, una giuria composta da letterati e critici riuniti nell'isola di Corfù assegnava a Gadda il Premio internazionale di Letteratura, consacrandolo scrittore europeo. Il premio andava a un altro suo romanzo, La cognizione del dolore, che era già stato pubblicato a puntate oltre venti anni prima, dopo una lunghissima gestazione, nella rivista « Letteratura ». La storia narrata appariva così intimamente legata alla vita e alla personalità dell'autore da far apparire il libro, almeno in certe pagine, più un'autobiografia che un romanzo.*

Al centro della vicenda è una casa di campagna, teatro di un tragico conflitto. Essa si trova a Lukones, località di un'immaginaria nazione del Sud America che in realtà designa Longone al Segrino, il paese della Brianza dove la famiglia Gadda possedeva una villa e trascorreva le vacanze.

Da questa casa di Longone, che Francesco Gadda, padre di Carlo Emilio, aveva fatto costruire nel 1899, comincia appunto il nostro viaggio a ritroso nella vita dello scrittore.

Ce ne parla la sorella, signora Clara Ambrosi, che oggi risiede in una piccola città della Lombardia.

CLARA AMBROSI — L'ha fatta costruire mio padre ed ha cercato di costruire una casa che corrispondesse a tutte le sue idee; perché amava la natura, amava la campagna e quindi ha desiderato ritornare in quella Brianza nella quale aveva trascorso poi la sua infanzia; perché a Rogeno i Gadda hanno la casa avita e lui, allora, ha pensato di costruire una casa a Longone al Segrino, provincia di Como, dalla quale, insomma da lontano, si poteva vedere un poco anche la pianura di Rogeno, dove si trova Rogeno, al di là del lago di Pusiano. La casa era molto arieggiata, poi aveva terrazze, balconi ... e poi era circondata da questa terra, tenuta un po' campestre.

SPEAKER — *E lei, Gadda, come ricorda il paese di Longone?*

GADDA — Io lo ricordo di minimo, di minimo ingombro costruttivo. Un agglomerato di case piccolissimo di un paese che aveva seicento abitanti, allora.

SPEAKER — *Di che cosa vivevano questi abitanti?*

GADDA — Ma erano per lo più ... vivevano dell'industria serica. Erano delle ragazze, si sentivano i canti delle ragazze dei setifici...

SPEAKER — *Ma che paesaggio si vedeva dalla sua casa, a Longone?*

GADDA — Dalla casa di Longone si vedeva, si vedeva un paesaggio di altra ... di altra parte del mondo, diciamo così.

SPEAKER — *Ma ecco come questo paesaggio appare, ne La cognizione del dolore, agli occhi del protagonista.*

Citazione da: « **La cognizione del dolore** »

Dal terrazzo la veduta spaziava perdutamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e famigliare accomandita di quei piccoli laghi.

Eran livelli celesti, opachi, future torbiere, tra l'insorgere dei mille piacevoli incidenti d'una orografia serena, che aveva conosciuto il cammino delle Grazie. Terra vestita d'agosto, v'erano sparsi i nomi, i paesi. Ed era terra di gente e di popolo, vestita di lavoro.

SPEAKER — *E la gente della Brianza com'è, come la ricorda?*

GADDA — Sono buona gente per lo più. Il numero dei delitti commessi in Brianza è certamente minore di quelli commessi in altri luoghi della Lombardia.

SPEAKER — *Ma nel suo libro appaiono spesso un po' primitivi, un po' tardi...*

GADDA — Come?

SPEAKER — *Un po' tardi...*

GADDA — Tardi... Insomma non tutti sono condannati ad essere intelligenti.

SPEAKER — *La verità è che nel romanzo gli abitanti di Lukones fungono da coro, coro pettegolo e ostile, nella tragedia che si svolge all'interno della villa. Essi sono i rivali di Gonzalo Pirobutirro, il personaggio cui Gadda ha prestato i propri tratti fisionomici e psicologici. Sono i contadini e le serve che usurpano il diritto, che Gonzalo ritiene esclusivamente suo, alle attenzioni e all'affetto della madre. Sempre stando al romanzo, nei viali del giardino e all'interno della casa, dove una volta risonavano grida spensierate di giochi infantili, ora incombe la pena e il rancore dei sopravvissuti. La villa stessa è agli occhi di Gonzalo il concreto emblema del disamore che ha avvelenato la sua vita. Perché il padre si è preoccupato più della casa, dei muri, del frutteto, che dell'avvenire e della felicità dei figlioli. Quanto alla madre, cui la guerra ha sottratto*

il figlio più giovane e più amato, essa vive ora solo di quel ricordo e di quello strazio, poco curandosi dell'affetto carico di rimproveri che Gonzalo nutre per lei.

Questo lutto, che aveva segnato anche la vita di Gadda — il fratello Enrico morì alla fine della prima guerra, precipitando col suo apparecchio — ispira allo scrittore una trepida pietà.

Citazione da: « La cognizione del dolore »

Vagava, sola, nella casa. Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto di una vita. Le avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte: dove era caduto: e l'altro, desolatamente sereno, della terra dove lo avevano portato e dimesso, col volto ridonato alla pace e alla dimenticanza, privo di ogni risposta, per sempre. Il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere! che così dolcemente, passionatamente, l'aveva carezzata, baciata. [...]

Vagava nella casa: e talora dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza. La luce allora incontrava le sue vesti dimesse, quasi povere: i piccoli ripieghi di cui aveva potuto medicare, resistendo al pianto, l'abito umiliato della vecchiezza. Ma che cosa era il sole? Quale giorno portava? sopra i latrati del buio. [...]

Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno: o forse una solitudine soltanto, priva d'ogni pietà e d'ogni immagine. Dalla cucina senza più fuoco alle stanze senza più voci: occupate da poche mosche. E intorno alla casa vedeva ancora la campagna, il sole.

SPEAKER — *Ma La cognizione del dolore è anche un romanzo satirico. Come nell'Adalgisa, un altro grande racconto di Gadda, il bersaglio è qui lo spirito positivo, mercantile, della borghesia lombarda. E non mancano spunti e frecciate che, sotto il velo dell'allegoria, mirano a colpire il regime politico italiano degli anni in cui il romanzo fu scritto. Sono le prime, guardinghe avvisaglie della satira del fascismo e del suo capo che esploderà più tardi nelle pagine trionfanti e feroci di Eros e Priapo.*

Citazione da: « Eros e Priapo »

« Questo qui, Madonna bona!, non avea manco finito di imparucchiare quattro sue scolaresche certezze, che son qua mè son qua mè, a fò tutt mè a fò tutt mè. Venuto dalla più sciapita semplicità, parolaio da raduno communitosi del più misero bagaglio di frasi fatte, tolse ecco [...] a sbraitare, a minacciare i fochi ne' pagliai, a concitare ed esagitare le genti: e pervenne infine, dopo le sovvenzioni del capitale e dopo

una carriera da spergiuro, a depositare in càtedra il suo deretano di Pìrgopolinice smargiasso [...], cioè sulla cadrèga di Presidente del Consiglio in bombetta e guanti gialli canarino.

Pervenne. Pervenne.

Pervenne a far correre trafelati bidelli a un suo premere di bottone su tastiera, sogno massimo dell'ex agitatore massimalista. Pervenne alle ghette color tortora, che portava con la disinvoltura d'un orango, ai pantaloni a righe, al tight, al tubino già detto, ai guanti bianchi del commendatore e dell'agente di cambio uricemico: dell'odiato ma lividamente invidiato borghese. [...]

Pervenne. Alla feluca, pervenne. Di tamburo maggiore della banda. Pervenne agli stivali del cavallerizzo, agli speroni del galoppatore.

Pervenne; pervenne! Pervenne al pennacchio dell'emiro, del condottiere di quadrate legioni in precipitosa ritirata. (Non per colpa loro, poveri morti; poveri vivi!). Sulle trippe, al cinturone il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datoché a guerra non serve: il vecchio cortello italiano de' chiassi tenebrosi e odorosi, e degli insidiososi mal cantoni, la meno militare e la più abbietta delle armi universe. [...]

Sui morti e dentro il fetore della morte lui ci aveva già lesto il caval bianco, il pennacchio, la spada dell'Islam, fattagli da' maomettani di Via Durini a Malano (sic). Per la pompa e la priapata alessandrina. E la differenza la sapete bene qual è, la differenza che passa tra Lissandro Magno e codesto brav'uomo: che l'Alessandro Magno l'è arrivato (sic) ad Alessandria col cocchio: e lui c'è arrivato col cacchio ».

SPEAKER — La cognizione del dolore *fu scritta fra il '38 e il '41. È il periodo in cui Gadda si stabilisce a Firenze.*

Sui primi viaggi di Gadda a Firenze abbiamo interrogato Eugenio Montale.

EUGENIO MONTALE — Non potrei precisare, capitò al caffè delle Giubbe Rosse ai tempi della rivistina « Solaria » di allora, quindi bisognerà riferirsi al '28-'29. E non credo che noi sapessimo molto di lui. Era ingegnere, veniva dal Belgio, dall'Argentina, così... « Solaria » fu la prima rivista che pubblicò, che pubblicò il suo primo libro. Non ricordo nemmeno più se fosse il *Castello di Udine*...

SPEAKER — La Madonna dei Filosofi.

EUGENIO MONTALE — *La Madonna dei Filosofi*, sì. Fra noi, faceva uno spicco particolare. Avevamo per lui curiosità, deferenza, ammirazione, stupore, incredulità, perché la sua cultura scientifica prevaleva su ogni altra. Poi scoprimmo anche la sua cultura umanistica e altre forme di cultura, ma tutto sotto un manto di riservatezza schiva; così insomma, non voleva essere lodato, ammirato, preferiva dire male di sé, e anche

degli altri naturalmente, ma insomma era un personaggio molto strano. In poco tempo ci impadronimmo, diventammo proprietari, ammiratori e anche schiavi, diciamo, del personaggio Gadda, un personaggio veramente singolare.

Io ho sempre pensato che fosse venuto a Firenze per una specie di suo personale « risciacquamento » in Arno, perché lui, grande scrittore lombardo, voleva immettere in questa specie di cocktail linguistico anche un poco di toscanità. Credo che fosse questa la ragione principale.

Stava molto volentieri a Firenze. Ebbe presto amici, conoscenze, insomma non si sapeva bene se avevamo accolto un mostro oppure qualche cosa di diverso, insomma. Era chiaro però che fosse uno scrittore molto importante e che doveva diventarlo e in realtà lo era già, lo era già: non so fino a che punto ne fosse consapevole, perché non amava di essere lodato.

E a lui succedevano poi dei fatti molto strani, che in parte ci ha rivelato lui stesso e in parte altri, che poi sono parte della leggenda di Gadda...

Sono dei fatti così strani, quelli che riguardano Gadda, che io mi chiedo se si possa parlare di causa o di effetto, insomma, se veramente le cause producono l'effetto o è l'effetto che produce le cause; perché sono fatti troppo legati, troppo legati all'uomo, quest'uomo straordinario...

A Gadda potrebbe succedere di tutto, si ha questa impressione: lui saprebbe probabilmente cavarsela magnificamente lasciando tutti a bocca aperta, perché l'imprevedibile è veramente il regno in cui vive, il regno della sua fantasia, il regno dei suoi fastidi, delle sue preoccupazioni, del suo terrore, del suo immenso amore e terrore per la vita.

SPEAKER — *Che vita conduceva a Firenze?*

GADDA — Molto modesta e molto monotona. La città stessa è monotona; insomma, non è certo una città allegra.

SPEAKER — *Chi frequentava nell'ambiente fiorentino?*

GADDA — I cosiddetti ermetici, vero: sia detto con rispetto, insomma, perché sono delle persone rispettabilissime.

SPEAKER — *Posso chiederle qualcosa degli scrittori che ha conosciuto, in quegli anni, o di cui ha frequentato le opere? Per esempio preferisce Landolfi o Delfini?*

GADDA — Direi né l'uno né l'altro. Sempre col rispetto debito, con le distanze debite.

SPEAKER — *E Carlo Bo?*

GADDA — Carlo Bo era già un temperamento più fondato, insomma.

SPEAKER — *E di Montale che cosa pensa?*

GADDA — Montale è uno dei grandi nostri.

SPEAKER — *S'è voluto vedere un rapporto tra certi suoi libri e l'opera di Céline...*

GADDA — Di Céline... Credo che il rapporto sia giusto, esatto insomma, perché veramente Céline mi ha preceduto nell'impostazione narrativa e stilistica.

SPEAKER — *Senta, Comisso l'ha conosciuto?*

GADDA — Comisso si vantava di essere tra gli ultimi che davano il saluto a un morente, ecco ricordo questo. Lui diceva: io voglio essere l'ultimo a dare il saluto al morente, ma questo io ricordo vagamente, non so, non potrei fissare in che ora, in che minuto.

SPEAKER — *Forse lei è più indulgente verso gli scrittori del passato...*

GADDA — Mah, in genere preferisco leggere gli scrittori latini, non so, Tacito per esempio.

SPEAKER — *Dante lo ha letto molto?*

GADDA — Ho letto parecchie cose di Dante, vero.

SPEAKER — *Ma quale preferisce delle tre cantiche?*

GADDA — Mah... ho letto del Purgatorio, del Purgatorio parecchio.

SPEAKER — *E lei, lei dove si metterebbe?*

GADDA — Mah, se vogliono, mi metterei anche nell'Inferno. Certo nel Purgatorio avrei più da pascolare, da razzolare insomma.

SPEAKER — *Oltre che Dante, lei ha letto molto Shakespeare. Amleto soprattutto.*

GADDA — Ma *Amleto* è un tema difficilissimo da risolvere, bisognerebbe starci sopra dei mesi...

SPEAKER — *In Amleto c'è il « ripristino dell'ordine », lei ha scritto una volta.*

GADDA — Sì, questo può darsi che l'abbia detto, è una frase che mi assomiglia.

SPEAKER — *Che cosa pensa del personaggio di Ofelia?*

GADDA — Di Ofelia che fosse una povera oca, vittima dell'ambiente, insomma. E di Polonio, un coercitore della fanciulla.

SPEAKER — *Le interessa di più Dostoevskij o Tolstoj?*

GADDA — Penso che Dostoevskij sia, non so, collocato in una sfera di maggiore, come dire, di maggiore profondità...

SPEAKER — *Quale dei romanzi di Dostoevskij lei preferisce?*

GADDA — Dei romanzi di Dostoevskij, mi lasci pensare un momento... quello in cui figurano gli Starjes.

SPEAKER — *C'è un personaggio particolare, che le interessa, dei Fratelli Karamazov?*

GADDA — Mi interessa Alioscia, per esempio. Il domestico anche è interessante.

SPEAKER — *Che cosa ricorda, del domestico.*

GADDA — Ricordo l'impiccagione di un gatto. Ha impiccato un gatto. Forse, forse così, figuratamente, insomma: non lo ha fatto per crudeltà.

SPEAKER — *La morte di un gatto ha suggerito a Gadda una pagina famosa. In essa si descrive una delle tante stranezze di Gonzalo, il protagonista della Cognizione del dolore.*

Citazione da: « La cognizione del dolore »

Avendogli un dottore ebreo, nel legger matematiche a Pastrufazio, e col sussidio del calcolo, dimostrato come pervenga il gatto (di qualunque doccia cadendo) ad arrivar sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, egli precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il teorema. E la povera bestiola, atterrando, gli diè difatti la desiderata conferma, ogni volta, ogni volta! come un pensiero che, traverso fortune, non intermetta dall'essere eterno; ma, in quanto gatto, poco dopo morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'oltraggio. Poiché ogni oltraggio è morte.

SPEAKER — *Facciamo un passo indietro. Prima di trasferirsi a Firenze, Gadda aveva svolto a Milano un'intensa attività giornalistica, condotta su due fronti: quello dell'ingegneria e della tecnica, e quello della letteratura. Su « L' Ambrosiano » aveva pubblicato una serie di articoli-inchiesta sui servizi pubblici di Milano, oggi raccolti nel volume Le Meraviglie d'Italia. Uno dei più importanti fu dedicato ai macelli della città.*

Citazione da: « Le Meraviglie d'Italia »

UNA MATTINATA AI MACELLI

Da un prossimo scalo ferroviario, che serve e disserve tutta l'annona milanese, la locomotiva della Direzione Macello [...] ha trainato il convoglio lamentoso fino alla banchina: i quadrupedi ne escono mezzo intontiti, digiuni: alcuni paiono infreddoliti, rattroppiti: con deboli gambe sotto il gravame della testa, delle anche e delle culatte. Il loro incedere è più peso del solito, timido e malsicuro.

Nell'attesa del medico qualche animale appoggia la fronte a una barra (bavando una sua schiuma dalla bocca, a fiocchi) quasi per raggelare al contatto del ferro, dopo la scombuscolata notte, il tumulto doloroso del proprio sangue.

Sospinti dai caccini, i buoi ed i tori arrivano con le loro gambe lentamente, alla fortuna scarlatta. Entrano nel padiglione pavimentato di piastrelle rosse, diretti dalle stangate sempre più tenui e quasi ormai fatte pietose degli uomini dalla tunica blu: un uomo li attende, con una tunica blu, un fazzoletto bianco al collo: la sua mano è lorda come quella di Macbeth, orribilmente armata come quella di Macbeth. [...]

Già chinano le corna, ristando; egli non li ha guardati negli occhi: li accosta a braccio disteso. E prova l'acume del ferro sulla cervice, dove sa, tra vertebra e vertebra; alza, dopo incontrato il punto, il coltello e lo vibra fulmineo. [...] La bestia si accaccia pesantemente.

Qualcosa di sacro si spegne, l'essere si adegua alla immobilità. Una nera polla dalla cervice, la stanchezza suprema. Il secondo lavorante introduce nella ferita una bacchetta pieghevole, quasi un giunco, e la sospinge per entro la colonna vertebrale una quarantina di centimetri a spegnere i moti del cuore: gli ultimi sussulti della meccanicità nervosa accompagnano nella bestia moribonda questo provvedimento dell'uomo, un tremito si propaga fino agli zoccoli, poi tutto il greve corpo è inerte. L'organismo è ridivenuto materia: il costoso elaborato delle epoche, disceso di germine in germine traverso i millenni, è annichilato da un attimo rosso.

SPEAKER — *Un altro articolo, in chiave lirica e ironica parla degli spazzini di Milano. È una specie di omaggio a questi « custodi notturni » della città.*

Citazione da: « **Le Meraviglie d'Italia** »

NELLA NOTTE

Molte volte, quante volte mi son detto: « Avere una ramazza in ispalla! Come questi qua: e andarmene, andarmene, trascinando le mie scarpe, nel buio!... ».

Un posto di spazzino del Municipio! Non l'otterrò mai, non ho le carte in regola, non vedo come potrei arrivarci.

Alle ore della notte tu ti rivolti nel letto e un qualche cosa ti opprime: magari la cattiva coscienza [...]. Tu li senti: la città s'è purgata dei rumori e più non frastorna, con il suo trambusto, il corso delle tacite stelle. Allora ti pare di destarti da quella gran pena di vivere, di aver dimesso, risvegliandoti, una soma che troppo faticavi a portarla: e nell'ora buia e silente ti arriva lo sdrusciare di una ramazza sopra l'asfalto, d'un'altra, d'una più lontana: che paiono, lentamente, attraversare la via. Nessuno vi passa. A tratti, un coperchio metallico ricade sopra una cassa metallica. È la Net-tezza Urbana che ha deglutito la porcheria urbana.

SPEAKER — *Un emblema dell'attivismo frenetico di Milano è sicuramente l'ambiente della Borsa. E alla Borsa, in un registro tra satirico e burlesco, Gadda dedicò un pezzo teso a restituire, in una prosa concitata e incalzante, la rissa verbale cui danno vita le contrattazioni degli operatori economici.*

Citazione da: « **Le Meraviglie d'Italia** »

ALLA BORSA DI MILANO

Una volta entrati alle grida non fu più possibile capirci. [...]

Ogni numero, ogni lampo, chiedeva di un agente o incaricato alle grida: e questi taciti appelli determinavano impeti e abbozzi repentini di corse da parte di subagenti e commessi che si spiccavano fra le schiene e le gambe e le voci degli urlatori verso lo scrittoio della propria ditta, e poi a raggiungere ognuno il suo tipo: per potergli subito versare dentro un orecchio, con rincalzo di diti rattratti o distesi e di ripetuti trinciamenti, duemmezzo, tremmezzo, fine mese, contanti, l'ordine ansioso del committente. Si spiccavano: e gomitavano chi potevano: ed erano allora urti, rimbalzi, e naso a naso incontri, come d'una folla impazzita che cerchi scampo da un cinematografo in fiamme. [...]

Erano giovini ed uomini: e qualche vecchio ancor crudo di forze: che sbraitavano

aggirandosi per tutto il recinto, gli uni intorno agli altri, senza mai requie, come i torli d'ovo nel frullo, mettendo allo sbaraglio i bottoni. [...]

I più vigorosi, i più alti si alzavano a scatti in punta de' piedi, ad incidere, con un urlo-virgola, la fusa continuità del clamore: parevami, certe volte, fossero per lasciare il pavimento in un volo: levavano alto il braccio col blocchetto de' fogli, a soprastare tutte le teste, sventolando e la bandiera e l'impresa. Sopraffacevano, col teso volare, la spietata fatalità e meccanicità del tumulto.

Urlavano il nome dimandato od offerto insistendovi con l'animo, scandendolo e ritmandolo in sillabe, « ca-ti-ni! ca-ti-ni ». Ipnotizzatori ardimentosi, guardavano il presunto contraente nelle pupille, ripetendogli a bruciapelo il grido, come giocatori alla morra. Ma nessuno di essi, in quel momento, giocava: ognuno dava corso agli ordini, impegnato nelle modalità necessarie del compito: il titolo richiesto o vantato pareva essere il nome o addirittura il motivo d'ogni natura in battaglia. E quel nome rapinava gli inseguitori nel vortice, come spasimanti: e allora e poi si dislocava qua e là dentro il baccanale, a discorrere tutta la sala tumultuata: sembrò, appartatosi, cader finito in un angolo: ma risorgeva come rilevato vessillo.

SPEAKER — *Anche un mercato di roba vecchia, il « marché aux puces » di Porta Ludovica, seduce com'era inevitabile — la fantasia dello scrittore.*

Citazione da: « Le Meraviglie d'Italia »

CARABATTOLE A PORTA LUDOVICA

Liberarsi da un vecchio arnese malato, da un aggeggio polveroso del bazar di nostra vita! Uno sforzo psicologico che è peggio di una malattia. Separarci da una cornice di mogano finto, inghirlandata di peperoncini d'oro, col ritratto della moglie di primo letto dello zio dell'ex cognato di nostro padre! [...]

Più che una cagione del sentimento, si direbbe quell'altro motivo, costituzionale alla persona umana, anzi il fondamento stesso dell'anima (scusate la sincerità): quell'istinto di serbare, del ritenere, del non mollare un bottone: comunque del non averci a perdere, dell'utilizzare in un qualunque modo, e fino all'ultimo centesimo ricavabile, ciò che s'è acquisito, comperato, tirato in casa, goduto, magari per anni.

C'è chi vende e chi compra tutti codesti aggeggi: esiste il mercato dell'impossibile. Tutto esiste a Milano.

Milano è la scansia d'ogni possibilità, d'ogni idea che possa diventare industria, o commercio.

Non vi è industria o commercio, che non sia rappresentata a Milano.

Anche l'istinto dell'ultimo profitto ha il suo mercato milanese; anche l'ultima coincidenza fra il vecchio ritratto della zia Celestina e la cornice disoccupata di un ex Giulio Carcano o Filippo Carcano, [...]

Questo convegno si chiama la fiera di Sinigallia, tenuta ogni sabato, di pomeriggio, « dalle parti di Porta Ludovica ».

Vecchi pignattini d'alluminio, porta-ovi e cucchiali scompagnati, con maniche di padella in libertà, ghiera di ottone senza lucignolo, attaccapanni un po' sconnessi e bidets un po' zoppi. E vi vedreste le allineate delle ciabatte: e scarpe sfatte ed appiatte da un marasma, come battaglioni di scarafaggi ottuagenari. [...]

Per alleviare il tedio d'un giorno strano ci vuole una bottiglia di: ma come si fa, Dio bono? ci vuole il cavatappi, il cavatappi! Ma dov'è questo ludro d'un cavatappi? [...]

Non disperate. Non disperate.
Alla fiera di Sinigallia c'è il turacciolo, c'è anche il cavaturacciolo.

SPEAKER — *Già parecchi decenni orsono — quando gli scempi edilizi erano appena cominciati — Gadda lamentava che le antiche chiese romaniche di Milano « si godessero — come diceva — l'ombra dei palazzoni a cinque piani ».*
Ecco un apologo del 1936: la cui morale, purtroppo, è ancora attualissima.

Citazione da: « Le Meraviglie d'Italia »

PIANTA DI MILANO

L'Uggia disse un giorno al Cattivo Gusto: « Fabbrichiamo una città dove potere imperare senza contrasti: tu sarai re, ed io la regina ».

E per meglio radicare la loro potestà, già grandissima, deliberarono altresì di mutuo consenso, tanto il Cattivo Gusto re che l'Uggia sua consorte e regina: primo: tutti gli alberi maggiori di cinque anni venissero adibiti a far legna; secondo: non una piazza fosse quadrata o rotonda, ma tutte bislacche; terzo: l'angolo di sessanta gradi, quello di novanta e i loro mezzi fossero banditi dai piani, e così pure ogni allineata o rettilinea; quarto: non una casa fosse pari in altezza alla casa contigua, specie nei nuovi fori e vie nuove; quinto: i muri scialbati e senza finestre delle fiancate si levassero ovunque, conferendo alla città urbanizzata la sua « fisionomia architettonica »; sesto: i tetti fossero combinati alla meglio, e con ogni aggeggio: pentoloni, caminacci, fette di panettone, canne da pesca, parafulmini arrugginiti, disposti scientemente in visuale ed in fuga.

SPEAKER — *Ma proseguiamo il nostro viaggio a ritroso nella biografia dello scrittore. Prima di dedicarsi al giornalismo e alla letteratura, Carlo Emilio Gadda aveva lavorato come ingegnere elet-*

trotecnico. In questa veste era stato chiamato a soprintendere, nel 1932, alla costruzione della Centrale Elettrica della Città del Vaticano.

Ecco una fotografia della cerimonia d'inaugurazione della Centrale, dove Gadda è appena visibile, un po' defilato, come si addiceva alla sua indole schiva. Queste altre fotografie risalgono invece al 1929: lo scrittore vi appare ritratto accanto alla sorella e al cognato.

Oltre ad esercitare la professione di ingegnere, Gadda fu, anche se per breve tempo, insegnante di matematica e fisica nel liceo Parini di Milano, in cui da ragazzo era stato studente.

Questa foto-ricordo di fine corso lo ritrae insieme ai suoi allievi.

SPEAKER — *Le piaceva insegnare?*

GADDA — *Così, non era una cosa che mi affascinava, ecco.*

SPEAKER — *La intimidiva avere di fronte tutta una classe di facce?*

GADDA — *Mah, un pochino sì mi intimidiva, un pochino mi intimidiva.*

SPEAKER — *Com'erano questi ragazzi?*

GADDA — *Così, insignificanti.*

SPEAKER — *Vogliamo vedere insieme qualche vecchia fotografia? Chi è questo? Lo vede?*

GADDA — *Mah, questo potrei essere io...*

SPEAKER — *In questo gruppo lei dovrebbe esserci. Dov'è?*

GADDA — *Sì. Qui potrei essere io e mia sorella. Io stavo partendo per l'America. L'ingegner Prati era mio superiore.*

SPEAKER — *E gli altri?*

GADDA — *L'ingegner Babacci è questo.*

SPEAKER — *E l'ingegner Gadda qual è?*

GADDA — *L'ingegner Gadda sono questo.*

SPEAKER — *Prima di fare il professore, Gadda era stato per un paio d'anni in Argentina. Fu un periodo di intenso lavoro presso la Compagnia General de Phòsphoros, interrotto da rari momenti di distrazione e di svago: una partita a domino, un bagno sulle rive dell'Oceano. Le immagini, vive e talora grandiose, della natura e degli uomini del continente sudamericano saranno da lui rievocate più tardi in pagine velate di malinconia. Le esperienze di quegli anni vi appariranno segnate da uno struggente senso di separazione, di esclusione.*

Citazione da: « Le Meraviglie d'Italia »

Ma ciò che più accrebbe, forse, il fascino e la dolcezza di quell'ora, poi disparita nella notte, fu la improvvisa percezione della solitudine: veniva questo pensiero a tratti, quasi a folate, portandomi un brivido, da ignote savane e dalle macchie dei siderali grilli, dei rospi; dalla tenebra dei serpenti, dei coccodrilli.

Un treno partiva allora dalla stazione della piccola città, dirigendosi verso Buenos Aires: avrebbe corso impavido, e traversato fiumi e pianure coi finestrini illuminati, come un trenino da gioco: dacché il destino attende crudelmente ai distacchi e si balocca coi treni degli uomini.

SPEAKER — *Rimase molto colpito dal paesaggio del Sud America?*

GADDA — No, evidentemente, in confronto alle Alpi.

SPEAKER — *Sulle Alpi, Gadda aveva vissuto, nella grande guerra, la più esaltante e la più amara avventura della sua vita. Acceso sostenitore dell'intervento italiano, aveva messo, nell'assolvere il suo compito di soldato, tutto l'impegno e il rigore di cui il suo spirito intransigente e la sua giovinezza erano capaci. Nel 1915, trascinato dal suo fervore interventista, scese in piazza insieme ai compagni del Politecnico di Milano per gridare « abbasso Giolitti ».*

SPEAKER — *Come giudica ora quel suo entusiasmo?*

GADDA — Fu qualche sciocchezza giovanile, la posso aver fatta benissimo.

SPEAKER — *E adesso cosa pensa di Giolitti?*

GADDA — Di Giolitti, che sia stato un uomo probò.

SPEAKER — *Aveva torto o aveva ragione nella questione dell'intervento?*

GADDA — Forse aveva ragione.

SPEAKER — *La storia personale di Gadda sembra dimostrarlo. Almeno questo è il senso che sprigionano le sue pagine sulla guerra. Non che Gadda, di fronte all'incerto e spesso avverso evolversi delle operazioni militari, sia diventato un pacifista. Solo constatò che a nulla servivano il suo entusiasmo e la sua dedizione. Caduto prigioniero dopo Caporetto, visse la reclusione in Germania (nel campo di Cellelager presso Hannover) come una tragedia personale.*

SPEAKER — *Che cosa soprattutto ricorda, di quella esperienza?*

GADDA — Di quel periodo, ricordo la fame terribile. È stata mia madre che mi ha soccorso.

SPEAKER — *Aveva degli amici, nel campo?*

GADDA — No, veri amici no. C'erano i compagni di baracca, che erano Tecchi e Betti. Tecchi era preoccupatissimo fino all'ultimo del pensiero di quello che sarebbe stata la sua fama nel mondo.

Betti era meno preoccupato.

SPEAKER — *Una pagina notissima del Giornale di guerra di Gadda describe la visita fatta al campo di prigionia di Cellelager dal Nunzio Apostolico in Germania, il futuro Papa Pio XII.*

Citazione da: « Giornale di guerra e di prigionia »

23 SETTEMBRE 1918

Finalmente il cancello si apre e fra due ale di calca, accompagnato dal colonnello tedesco comandante del campo, [...] entra il Nunzio; è alto, lungo, con occhiali, ha un cappello da prete di feltro liscio, ma più piccolo e tondo dei soliti, ornato d'un cordone verde e oro; occhiali; naso affilato e adunco; tunica nera. [...]

Nella Chiesetta affollata io ero ritto sopra una panca, come già da ragazzo in San Simpliciano. [...]

Le parole del Vescovo riempirono il piccolo sito. Disse d'esser lieto di venire a noi come italiano, figlio della nostra stessa terra, ma più come rappresentante del Sommo Pontefice « padre comune dei popoli », a portarci una parola di conforto. [...]

Gli occhi mi si riempiono di lagrime e il cuore di lacerante tristezza [...] quando pregò il Signore che nella terribile prova i nostri animi si rafforzassero e il nostro pensiero considerasse che questa vita è solo un passaggio. Sentii con quella forza subcosciente che è tanto forte in me nei momenti patologici che realmente la mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d'onore, senza una gioia; sentii con intensità spasmodica che non un sorriso di giocondità ha rallegrato i miei giorni distrutti; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto, nella fine delle fini. Non ho avuto amore, né niente. L'intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non ha, non può avere riscontri. Sentii in quel momento, con l'intensità d'un asceta, il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese?

Niente, niente. Morirò come un cane, fra dieci, fra trent'anni; senza famiglia, senza neppur aver goduto nel doloroso cammino di aver a lato mia madre, i miei cari fratelli. E nessun al di là mi aspetta poiché l'intima religiosità dei miei sentimenti non ha riscontro nel pensiero e nella ragione.

SPEAKER — *Fin dagli anni della giovinezza, facesse l'ingegnere o il professore o il soldato, Gadda scriveva: e scriveva, come ha detto Gianfranco Contini, non da dilettante ma da professionista. Non pubblicava quasi nulla, ma i suoi appunti per i romanzi a venire, le sue note di filosofia riempivano un quaderno dopo l'altro.*

In famiglia, a questa sua passione per la letteratura nessuno faceva caso. Poi, nel '31, apparve il suo primo libro: La Madonna dei Filosofi.

La sorella Clara ricorda le impressioni dei familiari.

SPEAKER — *Che cosa pensava sua madre del figlio scrittore?*

CLARA AMBROSI — Beh, lei era anche orgogliosa, ne era compiaciuta... Però forse lo riteneva come un passatempo, così, ma che lui dovesse dedicarsi all'ingegneria e quindi la sua occupazione doveva essere quella.

SPEAKER — *Ma perché aveva studiato ingegneria, suo fratello, che invece era così portato per la letteratura?*

CLARA AMBROSI — Sì, ecco, è stato quello un contrasto che è avvenuto un poco in famiglia... Ma veramente lui, quando era al liceo, riusciva molto bene in italiano... però riusciva bene anche in matematica, quindi il professore di italiano diceva: « Ah, si laurei in lettere! ». Il professore di matematica invece gli diceva: « Ah, si laurei in matematica, prenda, faccia l'ingegnere! ». E così era contrastato, anche, combattuto nel suo intimo insomma. La mamma poi desiderava avere il figlio ingegnere e quindi, sia perché egli stesso era un po' combattuto, sia perché la mamma... per accondiscendere al desiderio della mamma, si laureò al Politecnico di Milano.

GADDA — Mia madre voleva... aveva dei cugini che erano ingegneri e si era fissata che io facessi l'ingegnere, perché i cugini facevano gli ingegneri!

SPEAKER — *Se oggi una madre obbliga un ragazzo a fare una cosa che lui non vuol fare, il ragazzo si ribella...*

GADDA — Ma si ribella se ha la facoltà di ribellarsi! Se per esempio è fisicamente più debole di colui che lo obbliga a fare quella cosa, non può ribellarsi!
Qui c'è sempre l'intervento di mia madre che voleva che io facessi questo e non quest'altro.

SPEAKER — *Sua madre attribuiva all'obbedienza un valore morale?*

GADDA — Ma no, non era un valore morale! Era una scocciatura di questi che avevano il cervello fissato! Detto in parole brevi, siccome il cugino fa l'ingegnere, anche noi dobbiamo fare quello che ha fatto il cugino!

Qualche volta qualche ingegnere, per esempio un mio cugino, ha lasciato precipitare dalle scale dei gradini di marmo pesantissimi, vero... perché era un ingegnere fasullo!

SPEAKER — *In una sua favola lei ha scritto: « L'autore non può rimpiangere la sua inesistita giovinezza ».*

GADDA — Questo lo ricordo, lo ricordo benissimo. « Inesistita » nel senso che la giovinezza è volata via senza, senza lasciar traccia.

SPEAKER — *Ma non le capita mai di rimpiangere la giovinezza?*

GADDA — È stata troppo, troppo ingrata per me, è vero.

SPEAKER — *Quali sono state le difficoltà principali, di questa giovinezza?*

GADDA — Le difficoltà principali sono state la severità di mia madre, poverina, che poi mi ha salvato dalla fame e dalla prigionia, vero.

SPEAKER — *Non mancavano, però, momenti di serenità e spensieratezza.*

CLARA AMBROSI — Da bambino era allegro, vivace e quindi sempre pronto, disposto a giocare con i fratellini che lui amava molto perché, essendo il maggiore, si sentiva come un impegno verso di noi, sentiva la responsabilità di questa primogenitura e quindi ci proteggeva quasi, aveva per noi un amore proprio paterno quasi, pur essendo poca differenza in età.

E poi, diventato più grande, cominciò a dedicarsi molto allo studio, a immergersi proprio nello studio, e così questa sua tensione nervosa delle volte lo rendeva un pochino più riservato, più amante della solitudine, ma sempre però molto affettuoso coi fratelli e anche col papà e con la mamma. Docile, ubbidiente, perché quello che diceva la mamma per noi era Vangelo e così pure quello che diceva il babbo...

SPEAKER — *Nei suoi libri, però, lui qualche volta si è dipinto irascibile...*

CLARA AMBROSI — Sì, più tardi, insomma è stato quando frequentava il ginnasio superiore, il liceo: allora, appunto perché si concentrava molto nello studio, credo dipendesse

da quello, allora diventava anche un pochino irascibile, non voleva sentire rumori, per esempio, voleva silenzio intorno a sé, si appartava un poco e qualche volta aveva qualche scatto anche d'ira.

SPEAKER — *Com'era, Gadda, la sua vita di bambino? Era allegro qualche volta?*

GADDA — Non molto.

SPEAKER — *Solitario?*

GADDA — Così, ero un monello che faceva la vita normale dei monelli. Ricordo di aver rubato molte pere e frutta, non so a chi, ma insomma ai vicini, ai confinanti. Mio padre, avvisato dal contadino finitimo, che io avevo fatto una vendemmia per conto mio, mi diede uno scapaccione, ecco.

SPEAKER — *Studiava volentieri o no?*

GADDA — Sì, studiavo abbastanza bene, è vero. Ho una licenza liceale che mi fa onore, diciamo per chi crede nell'onore, io non ci credo.

SPEAKER — *Era bravo a scuola suo fratello?*

CLARA AMBROSI — Sì, molto bravo, anzi i professori suoi sono stati anche i miei, nel ginnasio e nel liceo, e ricordo il prof. Butti di italiano che un giorno mi ha chiamato alla cattedra per interrogarmi e mi ha detto: « Suo fratello è molto bravo, e diventerà un grande scrittore ». E io mi ricordo sempre di questa profezia quando leggo articoli in elogio di mio fratello.

SPEAKER — *Chi era il più bravo nella sua classe?*

GADDA — Mah, il più bravo di questa classe poteva essere...

SPEAKER — *Chi poteva essere?*

GADDA — Forse questo qui.

SPEAKER — *E questo qui chi è?*

GADDA — Questo qui sono io.

SPEAKER — *E i suoi compagni come erano?*

GADDA — Mah, alcuni erano dei discreti, mediocri ragazzi. Altri erano dei deficienti. Questo qui, poverino, era quasi un deficiente.

SPEAKER — *In casa si parlava in milanese o in italiano?*

CLARA AMBROSI — Noi parlavamo sempre in italiano, anche perché abbiamo avuto come bambinaia una toscana di Arcidosso, in provincia di Grosseto, e quindi abbiamo assorbito un pochino da lei anche questa lingua italiana, toscana, toscaneggiante.

SPEAKER — *Suo fratello era religioso, da ragazzo?*

CLARA AMBROSI — Sì, era religioso perché era la tradizione di famiglia, e quindi ricordo che andavamo tutti a messa col papà, la mamma, noi tre ragazzi nella chiesa di San Sempliciano.

SPEAKER — *Ma poi ha cessato di praticare?*

CLARA AMBROSI — Sì, ha cessato un poco, perché si vede che gli studi... lui si era dedicato anche a studi di filosofia, filosofia tedesca, e si vede che allora ha cominciato a staccarsi un poco dalla Chiesa e da queste funzioni religiose.

SPEAKER — *Quando era bambino, andava ai giardini di piazza Castello?*

GADDA — Spesso ai giardini di piazza Castello.

SPEAKER — *E giocava con altri bambini?*

GADDA — Ma sì, avrò giocato con altri bambini, ma non posso ricordare esattamente.

SPEAKER — *Chi l'accompagnava ai giardini?*

GADDA — Al giardino per la festa del latte mi ha accompagnato una volta mia madre.

SPEAKER — *Che cosa era questa «festa del latte»?*

GADDA — Era una latteria che vendeva del latte, insomma! Ecco, mi scusi sa, vero.

SPEAKER — *Che ricordo ha delle aule scolastiche di quando lei era bambino?*

GADDA — Un ricordo discreto, non infame, ecco.

SPEAKER — *E la signora Caprotti?*

GADDA — La signora Caprotti era una maestra di ballo che ci ha fatto ballare quando, quando eravamo adolescenti insomma.

SPEAKER — *Si divertiva a ballare?*

GADDA — Qualche volta sì, qualche volta no. Insomma, secondo le ballerine che capitavano.

SPEAKER — *Al « Parini » andava a piedi, da casa sua?*

GADDA — Da casa mia andavo a piedi, sì. Si costeggiava la sponda del cosiddetto Naviglio; Naviglio è un sostantivo che deriva da canale *navilium*, deriva da un aggettivo precedente.

SPEAKER — *Quando andava a scuola, veniva accompagnato da sua madre?*

GADDA — Venivo accompagnato dal papà, ecco, il quale mi infliggeva una tavoletta di carne tutti i giorni, perché si vede che aveva sentito che ai bambini fa bene la carne; la quale era noiosissima da deglutire, da mangiare.

SPEAKER — *Suo padre, signora Ambrosi, era già anziano quando loro nacquero?*

CLARA AMBROSI — Sì, realmente, perché lui aveva sposato mia madre in seconde nozze ed è stato per tanti anni vedovo, con la figlia, viveva con la figlia alla quale prodigava insomma tutte le sue cure. Poi quando la figlia si è sposata, allora lui ha pensato di fare un'altra famiglia per non trovarsi solo. Avendo conosciuto mia mamma, che era stata insegnante della figlia, in una scuola che corrispondeva alle magistrali, così aveva deciso di sposare mia mamma.

SPEAKER — *Sua madre era una donna colta?*

CLARA AMBROSI — Sì, molto colta, molto amante dello studio. Aveva una predisposizione allo studio delle lingue e così sapeva il tedesco, l'inglese, e soprattutto credo si fosse specializzata nella letteratura francese.

SPEAKER — *Che carattere aveva sua madre?*

CLARA AMBROSI — Era un carattere buono, affettuoso, molto affettuosa con noi quando eravamo piccolini, così, specialmente con il mio povero fratello Enrico, che era l'ultimo

e quindi era un po' il beniamino di tutti: della mamma, del papà e anche di me e di mio fratello. È così. Però, nello stesso tempo, quando abbiamo incominciato gli studi, era anche un po' severa. Quindi, quindi insomma noi ci facevamo un certo riguardo e cercavamo di accontentarla, riportando voti discreti dalla scuola.

SPEAKER — *Lei li ha letti, i libri di suo fratello?*

CLARA AMBROSI — Sì, quasi tutti.

SPEAKER — *E come li giudica? Li trova difficili?*

CLARA AMBROSI — Eh, un poco sì.

SPEAKER — *E qual è il libro che preferisce?*

CLARA AMBROSI — Forse *La cognizione del dolore*.

SPEAKER — *Lei riconosce i luoghi e i personaggi del romanzo?*

CLARA AMBROSI — Sì.

SPEAKER — *E i rapporti, per esempio, tra la madre e il figlio del romanzo assomigliano veramente ai rapporti tra suo fratello e sua madre, oppure no?*

CLARA AMBROSI — Sì, assomigliano.

SPEAKER — *Suo fratello ha parlato di impoverimento della famiglia. Che cosa era accaduto?*

CLARA AMBROSI — Sì, mio padre aveva avuto un tracollo finanziario perché egli era industriale serico, insomma della seta, e in quegli anni lì l'industria della seta aveva subito la concorrenza della seta giapponese. Allora mio padre ha perso forti somme, ha dovuto quindi fare poi una vita più limitata, più modesta.

SPEAKER — *In che periodo è accaduto questo?*

CLARA AMBROSI — Verso il 1900.

SPEAKER — *Cioè negli anni in cui è stata costruita la casa di Longone?*

CLARA AMBROSI — Beh, sì, è vero, c'è stato anche quel fatto lì, che egli appunto, che era così appassionato alla campagna, ha pensato di costruire una casa, assecondato dalla

mamma che pure amava molto la vita campestre e semplice. Ha costruito la casa raccogliendo quei pochi risparmi che ancora gli rimanevano.

GADDA — Lui aveva la mania di costruire case e vedeva soltanto la casa, i muri, le altre cose non ci pensava, non pensava che si poteva fare una costruzione oltre la casa, insomma.

Credo che questo sia un po' un male di famiglia, vero, il cosiddetto male murario o male dei Maestri Comacini, ecco.

SPEAKER — *La famiglia Gadda è originaria della Valle dell'Olona, non è vero?*

GADDA — Ma... Io ho sentito dire da mio padre che nella Valle dell'Olona... tutti i paracarri si chiamano Gadda. Così, per dire che è un nome molto comune.

SPEAKER — *La famiglia di sua madre, da dove proviene?*

GADDA — Mia madre deriva da una famiglia austro-ungarica, non so poi esattamente le vicende.

SPEAKER — *Ma lei si sente più Gadda o più Lebr?*

GADDA — Mia madre era più intelligente di certi Gadda, insomma.

SPEAKER — *Ma perché lei ha due nomi, Carlo Emilio?*

GADDA — Ho due nomi perché la mia madrina, madrina al Santo Battesimo, si chiamava Carlotta.

SPEAKER — *Ed Emilio da dove viene?*

GADDA — Emilio deriva da suo marito, che era il padrino.

SPEAKER — *Senta, Gadda, lei oggi è un uomo famoso. Come si sente con questa fama sulle spalle? Le pesa, oppure le è di aiuto?*

GADDA — No, no.

SPEAKER — *La sua opera, pensa che sia destinata a restare?*

GADDA — Ma credo di sì, in qualche cosa...

SPEAKER — *Tra i suoi libri, quale le sembra il più importante?*

GADDA — Mah... forse *La cognizione del dolore*.

SPEAKER — *Qualche volta pensa alla morte?*

GADDA — Qualche volta sì, con pacatezza, con serenità, vero.

SPEAKER — *Che cosa rappresenta per lei: il trapasso oppure l'aldilà?*

GADDA — Questo è un po' difficile da rispondere. Certo è il trapasso in modo indubbio, vero, i francesi la chiamano anche « trépas »...

SPEAKER — *Ma la teme, oppure no?*

GADDA — Posso temerla, ma in limiti, in limiti del comprensibile, dell'utile.

SPEAKER — *Che cos'è più importante, per lei: è più importante la morte o la vita?*

GADDA — Secondo me è più importante la vita, perché è un fatto positivo, insomma.

SPEAKER — *E nella sua vita, qual è la persona che ha contato di più?*

GADDA — Questa è una domanda molto difficile... Mia madre.

SPEAKER — *Perché?*

GADDA — Mi si polverizza la memoria...

BRANO INEDITO DI GADDA

Egli sentiva, sentiva che quel suo cervello... ma di che cosa era fatto? forse da bimbo, quando s'era addormentato credendo al fiducioso bacio delle speranze, era venuto un delinquente e per malvagità, oh proprio per malvagità, soltanto per far del male a un bimbo che nulla sapeva, gli aveva versato dentro un qualche acido. O forse con un rampino, con un ferro dei loro... Ma la mamma? non aveva detto nulla, non aveva chiamato? Forse la mamma era stata distratta, assorta. Forse pensava a qualche suo ignorato dolore.